



Veltroni: possiamo riprendere a vincere come in Emilia Incontri a Parma e Modena: la partita del 2001 è aperta

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

PARMA Ve la ricordate la «sindrome di Parma»? Era l'anno 1998. Appena due anni fa. Il centrosinistra aveva preso una botta micidiale alle elezioni comunali. Una delle fortissime storiche della sinistra e del centrosinistra aveva ceduto, preda ambita e preziosa della destra. Inizio il dibattito, dilagarono certezze: Parma diventò l'inizio di uno smottamento storico, riddimensionamento irreversibile e tramonto definitivo della sinistra. Chissà quante generazioni sarebbero passate prima di riconquistare un po' di consenso a Parma? Ieri pomeriggio Luigi Beccarelli, leader della Quercia di questa città, ha tracciato il bilancio di questi due anni. I Ds sono passati dal 16 al 30 per cento; se si votasse oggi per il Comune il centrosinistra non avrebbe alcun problema a stravinere: se si votasse per le politiche il centrosinistra e Rifondazione dovrebbero preoccuparsi di un solo collegio: tutti gli altri liverebbero certamente.

Walter Veltroni più che seguirlo Beccarelli se lo «gusta». E quando prende la parola nelle due sale ad angolo affollate in tutti i posti della Maria Luigia, la «sindrome di Parma» si trasforma nella metafora concreta del possibile futuro politico del paese. Scandisce: «Parma è il

simbolo del messaggio che si vuole lanciare dicendo: vinciamo le elezioni». Parla a braccio e senza appunti il segretario, tiene il microfono con una mano come si faceva nelle assemblee di tanti anni fa. È evidente il suo sforzo di portare i suoi compagni, oltre «le onde emotive» di questi giorni, perché diventi chiaro che la possibilità di vincere lo scontro del 2001 non è il pio desiderio della volontà ma l'obiettivo concreto che discende da una «analisi fredda» della situazione e dei numeri elettorali. C'è una grande mobilità elettorale, argomenta il capo della Quercia ricordando che negli ultimi anni i rovesci elettorali hanno riguardato a raffica entrambi gli schieramenti. «La società dal punto di vista elettorale, ma non solo elettorale, è molto più mobile. È veloce». E i numeri dicono che i Ds hanno aumentato i voti del 3 per cento mediamente dopo il congresso di Torino. Sono andati avanti in modo particolare in tutto il centro nord (dal 3 al 6). I Ds hanno avuto sette presidenti su sette nelle regioni vinte. Insomma, «prima di dare l'impressione di un corpo in disfacimento bisogna guardare i numeri che parlano di un partito che ha una grande forza dispendera».

Il problema è quello di uno spostamento a sinistra dei Ds? Veltroni riparte dai numeri:

«Nel 1996 i candidati del centrosinistra in Italia hanno preso mediamente il 6 per cento in più rispetto alla somma dei voti raccolti dai partiti che lo sostenevano. I candidati dei progressisti, cioè quelli di Rifondazione, mediamente, dieci punti in meno». Veltroni garantisce: «Non mi farò risucchiare in una logica che dice ormai abbiamo perso. Lo so che ufficialmente al nostro interno non lo dice nessuno. Ma molti lo dicono fuori». E invece, argomenta il leader, «questa è la linea di Bertinotti che dice: nel 2001 perdiamo, prepariamoci a fare l'opposizione dopo aver consegnato il paese al centrodestra». E sull'altro fronte c'è proprio il Cavaliere che a ogni pie' sospinto ripete di avere la vittoria in tasca. Ma Veltroni avverte: «Temo che Berlusconi stappi lo champagne troppo presto».

Ma se tutto questo è vero, se le elezioni, come dice rispondendo a un giornalista, «non le hanno perse i Ds ma le ha perse il centrosinistra», cos'è che non ha funzionato? Veltroni pone la domanda esplicitamente mettendo in guardia da «ogni sotto-

valutazione del risultato elettorale». Da qui la riproposizione dei temi del riformismo forte, della necessità di fare incontrare i cittadini e le straordinarie cose fatte dai governi del centrosinistra con la vita quotidiana dei cittadini italiani. Da qui anche lo spessore strategico della proposta approvata in direzione di andare a una messa a punto rilevante e a una correzione consistente sui temi programmatici. «Una discussione programmatica in un partito moderno è una cosa seria. Perché noi siamo percepiti come il nostro programma». Su questo punto ci sono state le divergenze con la sinistra interna che ha pensato a un diverso percorso nonostante non «vi sia stata alcuna proposta di modifica di strategia politica». Il leader ripete le cose dette in Direzione a Roma. Ma qui il clima è diverso. Tasse, pensioni, formazione, una società in cui si possa scegliere, non sono soltanto l'inventario delle cose da fare, ma la vita, le passioni e i bisogni quotidiani e concreti degli uomini, delle donne e dei ragazzi che l'ascoltano. Ed è forse per questo che l'attenzione viene spezzata dall'applauso che scatta e si ripete, che cresce e che alla fine diventa liberatorio, lungo e insistito. Come se la platea a cui ha mandato un messaggio di possibile successo abbia deciso di ricompensare il proprio leader mandandone uno a

Il segretario dei Ds Walter Veltroni e in basso quello dei comunisti italiani Armando Cossutta
Monteforte / Ansa

IN PRIMO PIANO

Cossutta: bene il leader Ds rilanciamo il centrosinistra

ROMA Armando Cossutta concorda con la linea assunta da Walter Veltroni alla direzione del partito, mentre non ha «colto da parte della sinistra interna una indicazione di linea politica». Il leader dei Comunisti italiani risponde così alle sollecitazioni dei giornalisti che lo invitano a valutare la posizione della sinistra Ds. «Non voglio valutare e non valuto - afferma Cossutta - decisioni che riguardano la vita di un partito per il quale ho grande rispetto. Nella sostanza però non ho colto da parte della sinistra dei Ds una indicazione di linea politica. Ho sentito e condiviso la preoccupazione, la perplessità, il rammarico, la critica per i ritardi e per gli errori espressi dalla sinistra Ds, ma sono mancate delle indicazioni». «Con la stessa franchezza debbo dire che Veltroni ha invece indicato con fermezza due cose su cui io sono pienamente d'accordo: occorre un rilancio, da sinistra, del programma e dell'attività del centrosinistra. Senza un'intesa tra la sinistra e le forze democratiche del centro non c'è speranza né di poter contrastare la destra prepotente e pericolosa né di tenere aperta una via di rinnovamento e di progresso».

Intanto Cesare Salvi, in una lettera al direttore del «Quotidiano Nazionale» («Il Giorno», il «Resto del Carlino» e «La Nazione») contesta il titolo dato all'intervista da lui rilasciata al giornale. «Come si fa - dice Salvi - a scrivere "Veltroni sbaglia tutto, meglio Bertinotti?"». «Infatti - aggiunge il ministro del Lavoro - chiunque abbia letto il testo dell'intervista potrà agevolmente dedurre l'assoluta infondatezza di quel titolo. La discussione in corso nella sinistra andrebbe rispettata anzitutto dai mezzi di comunicazione. Tanto più quando essi sono riportati dal giornalista in modo assolutamente fedele».

CRISTIANO SOCIALI

L'ex direttore del Popolo, Borgomeo aderisce ai Ds

L'ex direttore del «Popolo», Luca Borgomeo, ha aderito ai Cristiani sociali e, attraverso questi, ai Ds. Lo rende noto un comunicato dell'ufficio stampa dei Cristiani sociali. Il segretario Walter Veltroni ha espresso «soddisfazione e apprezzamento per questa scelta che riafferma il pluralismo delle culture politiche sul quale si fondano i Ds». Borgomeo è stato direttore del Popolo fino all'aprile 1995, quando ci fu la scissione di Buttiglione dal Ppi. Nello stesso anno è stato eletto con i Popolari al Consiglio regionale del Lazio, di cui è stato presidente per l'intera legislatura. Borgomeo ha spiegato di aver atteso la fine del mandato in consiglio regionale prima di cambiare partito. «Per una questione di stile e correttezza in una fase di andirivieri politica», ha sottolineato. «Ho scelto i Ds - ha detto - perché è tempo di scelte chiare per riaffermare il bipolarismo». Il neo esponente di sinistra sgombera poi il campo da ogni illazione: «Nessuno può considerare la mia una scelta opportunistica: sono stato spinto dalla volontà di contrastare una tendenza diffusa a considerare vincente il Polo».



Luciano Del Castillo/Ansa

lui: sì, insistiamo, possiamo farcela.

Ma oltre a fare arrivare il riformismo nelle case degli italiani, oltre ad aspergere su una piattaforma di «concretezza e ideali, concretezza e valori», le due grandi componenti che strutturano la coscienza politica dei cittadini, c'è «il problema della coalizione, che perde perché non c'è più la coalizione ma una somma di partiti». E i partiti come tutti sanno «hanno al loro interno la competitività». Proprio perché le cose stanno così Veltroni lancia un appello a fare la legge elettorale «come i Ds avevano detto

prima che si svolgesse il referendum». E una inquietante domanda: ma il centrodestra la riforma elettorale la vuole veramente?

L'assemblea è finita. Veltroni si sposta per discutere un libro di Franco Basaglia, l'uomo che ha operato uno straordinario rinnovamento della psichiatria italiana. Anche qui una sala piena soprattutto di donne e ragazzi.

Poi a Modena, dove al parco Ferrari è già festa dell'Unità, con migliaia di persone al ristorante, che fermano, salutano e incoraggiano il leader.

L'INTERVISTA ■ IGINIO ARIEMMA, responsabile dei Ds per il Nord

«Non illudiamoci, stavolta Bossi non ci aiuterà»

è destinata ad anticipare tendenze che poi si affermeranno nel resto del paese. E questo mi pare che cominci ad essere compreso dai dieste. Il Nord insomma comincia a diventare una questione centrale nel partito».

Prima le chiedevo sul trasferimento di un «pezzo» del gruppo dirigente lontano da Roma. Che ne dice?

«Che se quell'acquisizione di cui parlavo prima diventa un dato certo, e soprattutto, si traduce in misure significative, in scelte chiare, allora può essere un fatto positivo...».

Sennò?

«Altrimenti diventa un fatto strumentale. Io dico, insomma, che solo se la questione settentrionale diventa un elemento della politica di tutti i dieste, da Roma a Milano, allora la scelta di spostare un vice-segretario ha un senso».

I nomi che circolano, le stanno bene?

«Non so chi sarà designato a que-

st'incarico. Leggo sui giornali una rosa di nomi. Credo che vadano bene, così come credo che il partito disponga di tante altre professionalità. Il problema davvero non credo possa essere un nome».

Qual è allora il problema? Glie lo chiedo perché sembrerebbe che dal punto di vista politico la questione sia già risolta, con la scelta di privilegiare i settori più dinamici del Nord. Omonecosì?

«A parte il fatto che, per usare un'espressione banale, è arrivato il momento di passare dalle parole ai fatti, trovo nella sua domanda una certa ironia, che credo sia profondamente sbagliata. Io penso che per tutto il centrosinistra e soprattutto per una forza di sinistra come la nostra sia arrivato il momento di capire cos'è davvero questo capitalismo molecolare, di cui ogni tanto parliamo. Cos'è davvero la parte più rilevante di questo paese, dove ci sono aree, aree estese, che contano un'impresa ogni cinque abitanti. E che esprimono un bisogno di

fare, che reclamano una libertà di fare che mal si concilia con uno Stato troppo presente e poco efficiente, con mille vincoli».

Ma lei crede che un partito, di sinistra, chesi candidi a rappresen-

Trasferire un pezzo della segreteria al Nord? Positivo, ma non basta

tare questi ceti imprenditoriali possa poi parlare anche a chi in quelle piccole aziende ci lavora soltanto? Possa parlare, insomma, anche ai loro dipendenti?

«Pure qui, bisogna comprendere di



stesse proteste. Pensi al fisco, per esempio».

Ma ci sarà pure qualcosa di questo pezzo d'Italia che non va? Ci sarà qualcosa di questa società civile che non sia da accettare acri-

ticamente? In fondo, per dirne una, sono nati qui i fenomeni più allarmanti di intolleranza razziale.

«Io penso che il malessere di questi settori, pure questo va detto, si è espresso fino ad ora con la protesta, ma non è stato in grado di sviluppare una proposta. E questo, naturalmente, rende più evidente gli aspetti negativi. Anche se, credo, pure qui, ci si limiti troppo spesso ai luoghi comuni...».

Sta dicendo, se capiamo bene, che non esistono fenomeni d'intolleranza al Nord?

«Esistono. Ma è anche vero che al Nord c'è un altro dato, poco conosciuto: ci sono due milioni e mezzo di persone legate alle organizzazioni di volontariato sociale. Cattolico e laico. Che in qualche modo già disegnano una forma di democrazia solidale. E allora mi pare evidente che non si possa dire che il dinamismo economico produce per forza individualismo, non sempre fa rima con la fine della solidarie».

Ma ce l'avrà pure una spiegazione del perché questi settori poi votano a destra?

«Intendiamoci: votano a destra esattamente come nel '96, solo che allora Lega e Polo si presentarono divisi. E votano centrosinistra esattamente come lo votavano quattro anni fa. I dati sono gli stessi, le percentuali sono le stesse, sono cambiate però le alleanze. Certo, questo non muta i termini del problema: perché in quattro anni di governo nazionale non siano riusciti ad erodere il consenso delle destre?».

Già, perché?

«Perché quei bisogni non hanno incontrato un progetto, il nostro».

E ora? Che fare in un anno?

«Una cosa innanzitutto non bisogna fare: sperare, proprio come nel '94, che le contraddizioni nello schieramento avversario finiscano per esplodere. Stavolta non c'è tempo. Stavolta c'è un'unica cosa da fare: recuperare il rapporto con la società. Sul federalismo (ancora troppo scritto sulla carta), sulla sicurezza, sentitissima, sul fisco, troppo penalizzante per le piccole imprese. Sulle infrastrutture: che fine hanno fatto, per esempio, i «passanti» di Mestre o di Milano? Poche cose, ma facciamole. Non illudiamoci che Bossi stavolta ci aiuti».

